

va versione, prima di conoscere un'altra ristampa nel 1860 (ancora in coincidenza con una tappa storica delle guerre di indipendenza), fino a spegnersi per sempre in un'edizione del 1892. Si aggiunga che tale fortuna fu aspramente contrastata anche dalla censura ecclesiastica, che sin dalla pubblicazione aveva annoverato *Id-dio e l'uomo* nell'Index librorum prohibitorum, decretandone la clandestinità, e destando di rimbalzo l'interesse di quanti – intellettuali e patrioti – avevano voglia di impugnare la parola di Dio contro gli interessi temporali della Chiesa. Perché dunque tornare su questo libro che ha attraversato anni così impervi, nonché gloriosi, dell'Ottocento, con la sua audace proposta di religiosità laica e di patriottismo teista, secondo le linee proprie del pensiero mazziniano? Se è vero che – leggiamo nell'introduzione di Mario Fresa – "L'archetipo dell'opera è costituito da un poemetto manoscritto risalente al 1823, intitolato *L'Umanità e la religione*", già suddiviso in tre salmodie, è pur vero che esso trova la sua forma negli anni in cui Mazzini, superata la crisi dei falliti moti savoiardi, giunge a Londra e apre un nuovo capitolo nella storia del movimento risorgimentale, coinvolgendo da un lato gli esuli richiamati dalla sua straordinaria opera di proselitismo, innestando dall'altro la questione dell'unità italiana nel quadro più ampio delle tante irrisolte questioni nazionali che agitavano l'Europa della Restaurazione. L'opera poetica di Rossetti, che ovviamente non fu solo poeta, risente di questa tensione ambiguamente protesa a non esaurire il senso della tradizione lirica, anzi a rovesciarne il verso di lettura: non dall'alto in basso, ma al contrario, dal basso in alto, come se proprio il concetto di patria dovesse rivelare quel profondo anelito alla libertà che gli uomini dell'Ottocento riconoscono di avere. Ecco, dunque, *Il tempo, ovvero Dio e l'uomo* proporsi come un "salterio" che dispiega, in implacabili e martellanti (per non dire salmodianti) senari, lungo i quarantacinque testi raggruppati in tre sezioni dal titolo inequivocabilmente dedicato al Tempo (*Quel che fu e quel che è, Quel che è, quel che sarà, Quel che fu, quel che è, e quel che sarà*), una concezione dell'esistenza in cui l'impegno sul presente non si trasforma in un atto rivoluzionario (in senso sociale), bensì in una tensione ideale che lega passato, presente, futuro in un divenire che apre, alla lontana, spiragli metafisici. La lettura che Fresa, nella sua agile intro-

duzione, dà di quest'opera campione del nostro Risorgimento fa luce sui nervi scoperti di una poesia ambiziosamente studiata a varcare le soglie del suo statuto politico sin dalla configurazione dei versi, che, a giudizio del Rossetti, non andrebbero intesi semplicemente come "sola scrittura", dal momento che auspicano un accompagnamento musicale, o comunque una lettura collettiva, così come succede nei generi più frequentati della nostra poesia risorgimentale (si pensi alla copiosa innografia). Tale assunzione appare ancora oggi come la cifra propria della poesia di Rossetti, e ne costituisce altresì una soglia stilistica, forse datata ma anche invalicabile ("Che mare tranquillo! / Che lieto orizzonte! / Già dietro a quel monte / La luna spari; / La luce si mesce / Fra l'ombre interrotte, / E dubbia la notte / Contrasta col di...", inizia così il Salmo I), pena l'incomprensione di una scrittura tutta protesa a porre le domande del suo tempo e a trovarvi, agli occhi dei lettori di allora, immediate risposte.

Salvatore Ritrovato

Gabriele Rossetti, *Il tempo, ovvero Dio e l'uomo*, a cura di Mario Fresa, Carabba, Lanciano 2012, pp. 346, € 24,00.



Dialoghi con i sentieri, con le capre, gli uccelli, le piante: in questo consiste la parola di Claudio Damiani, un poeta della natura, una voce ancorata nel passato, in un'affabilità comunicativa di classica ascendenza. Parlare

di Damiani significa, infatti, parlare della poesia più classica che si scriva oggi in Italia e perciò anche della più difficile da comprendere nella sua specificità. Il nuovo libro del poeta ci riporta al suo dire morbido, aggraziato e, soprattutto, ciò che più stupisce, sereno: il timbro di Damiani riesce a modularsi entro una serenità a volte sospetta, di marca fideistica, a volte genuinamente feconda nel suo esprimere un abbandono al respiro della vita; a volte la serenità è una maschera posta sulla necessità di una consolazione, a

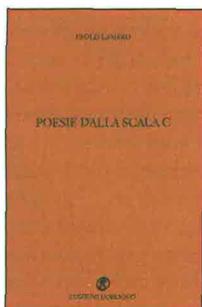
volte è invece la chiave di volta musicale di versi che si susseguono con impressionante limpidezza; in alcuni casi la serenità è il segno troppo esibito di una fiducia incondizionata nel dire poetico, in altri è la libera fuga dalle costruzioni (e costrizioni) mentali del mondo moderno. Su questa doppia portata della serenità di Damiani si crea l'impasto melodico e immaginifico che fa l'unità del libro e del lungo percorso del poeta, iniziato con la raccolta *Frattorno* nel 1987 e giunto a una stazione riassuntiva con l'antologia curata da Marco Lodoli nel 2010. Proprio questa antologia si chiudeva su una sezione intitolata *Il fico sulla fortezza*, comprendente dodici poesie confluite nel nuovo libro. La continuità con l'attività precedente è dunque dichiarata, è un'attività che non avanza per balzi e cesure, ma su un'unica linea, portata da un'unica spinta. Il cammino ininterrotto è suggerito già dal titolo della prima sezione, *Così la strada ancora va*, e non meraviglia che l'ultima sezione si intitolasse *Casa natale*, allegando a questi luoghi testuali il compito di comporre una geografia poetica, una mappa dei percorsi e dei ritorni di questo poeta itinerante. L'idea dell'erranza è centrale in questo libro: errante è il poeta, errante la natura degli uccelli, errante è il tempo. Questo fluire e rifluire continuo, incessante, dà l'impressione di una vita in fermento, in crescita, alla ricerca, come dice in una bella poesia, di "una serenità che la materia ha perduto"; su tutto ciò la parola cade come lo scatto di una macchina fotografica, intenta a fermare l'istante preciso e lussureggiante, in un clic silenzioso dove la natura si offre allo sguardo del poeta. Ecco allora che Damiani si ferma a descrivere gli alberi che "pensano a cose loro", dialoga con le pecore che sanno ridere e piangere, osserva una lucertola appena nata, dà riparo a un balestruccio muto, sfama gli uccelli, ascolta il fico sulla fortezza, che con dignità accetta il proprio destino di morte. Su questa linea francescana si innestano alcuni dei momenti più intensi del libro: i dialoghi con il sentiero, per esempio, hanno meritato a Damiani l'appellativo di "saggio taoista" nel risvolto di copertina firmato da Emanuele Trevi. La via non si arresta mai, sempre protesa verso un passato di cui non si vede l'origine e un futuro di cui non si indovina la fine; il poeta desidera allora possedere la via: "Vorrei venirti dietro / e seguirti, passo passo. // Vedere dove vai a dormire / dopo aver corso tanto"; in un dialogo le confessa: "Vorrei tenerti stretta a me, e non

Lo scaffale di Poesia

lasciarti mai”, e la via risponde: “Ma io, lo sai, devo andare...”. In un’ode il poeta si rivolge con fare sognante alla terra, “bella, sorella di altre terre lontane”. Questi accenti si condensano in due inni alla luna, presa a modello di poesia e di vita per la sua luminescenza sobria eppure netta, povera ma attraente. In questo dialogo solitario con la natura non c’è spazio per il mondo contemporaneo, che entra con cenni stereotipati: la “terribile catastrofe” edilizia che ha sconvolto il suo paese nativo; la bellezza commerciale delle veline; la vacuità di intellettuali ignoranti e vip. Insomma affiora qua e là una leggera vena civile, che è però troppo facilmente condivisibile e prossima alla retorica. Non retorico è invece l’originale rovesciamento di prospettiva quando Damiani si butta tra la folla e desidera essere un volto anonimo, “uno che passa / e che tu guardi solo un momento / poi abbassi gli occhi e non ci pensi più”. In questo sparire, dentro la pasta di ciò che perdura, è il nucleo della poesia di Damiani, che canta come un poeta antico la fuggevolezza del presente e si abbandona alla discesa lenta del buio, “quando non ci si vede più / e non te ne eri accorto”. In questi momenti minimi, lontani dalla verbosità un po’ eccedente di alcuni testi, il nuovo libro di Damiani scommette su una originale necessità della parola poetica. E su questa scommessa, anch’io punterei.

Damiano Sinfonico

Claudio Damiani, *Il fico sulla fortezza*, Fazi, Roma 2012, pp. 140, € 12,00.



Delle sei sezioni che compongono questo elegante volume di versi, *Poesie dalla scala C*, pubblicato da una piccola casa editrice bresciana, le prime due – *Qui e Rebus* – sembrano dare l’impronta più profonda e caratterizzante all’intero corpus delle composizioni. *Rebus* in realtà è un capitoletto di una settantina di illuminazioni in prosa, brevissimi brani che tanto si avvicinano alla poesia nel delineare con tenerezza e pudore la figura del padre dell’autore,

ragioniere ed ex prigioniero di guerra dotato di “un senso appropriato delle relazioni, una sorta di costruita *politesse*”. Un uomo anziano, garbato, che si sorveglia nei rapporti col mondo e con il suo inarrestabile, crudele tramonto fisico (“Cammina con difficoltà. Dice: tanto, dove vado?”), un piccolo-borghese che passa il tempo a guardare fuori dalla finestra o a risolvere i rebus, a collezionare francobolli, rassegnato a una sorta di non vita, e alla fine che si avvicina (“Scivoliamo via lentamente”), fine che il figlio scrittore chiosa con una domanda crudele e retorica insieme: “Dunque in che modo termina la bellezza?”. Alla bellezza Paolo Lanaro, poeta schivo e delicato, dedica i suoi versi migliori: “Ho visto il ricordo tramutarsi / in un frammento di bellezza”, e sembra assaporarla in sorsi brevi, quasi col timore di sciuparla. La trova nei gesti minuti quotidiani, nei pensieri che si affacciano timidi e balenanti, in memorie sfocate, negli incontri più banali. O in affetti (la moglie, i figli, i vicini della scala C) che non diventano mai passioni, ma servono comunque per andare avanti. Così come ancore di salvezza sono le cose piccole che ci circondano, e a cui non si presta mai abbastanza attenzione: l’erba, i fiori sul balcone, i mobili consunti, gli animali: “C’è da chiedersi come si potrebbe / essere amici di un uccello. / Come si fa a incontrarsi a una certa ora, / prestarsi le cose, dirgli che l’erba ci piace?”; “Un giorno la lampadina scoppia, / lasciando il ricordo della luce”. Sono gli eventi miracolosi e quasi inavvertiti che riescono a dare il significato più vivo all’esistenza: “Un sasso schizza sul parabrezza, / frantumando la luce in piccolissime / fibre cieche. C’è un esito / delle cose che nessuno si aspetta”. Niente ha più valore che trascorrere la giornata in un rituale semplice di azioni ripetute, come nella struggente poesia: “Che c’è da dire?”, scandita da successivi “dopo” che elencano i gesti più triti assieme al passare delle ore, al modificarsi dell’ambiente esterno, al succedersi di pensieri e sentimenti diversi nel proprio intimo. Dunque, la filosofia che sorregge la vita non ha più nulla di ideologico, non combatte più con speranze, illusioni o lotte: “Tra un po’ seminerò l’asteria e il rosmarino. / Ormai credo soltanto a questo: all’erba / che germoglia al chiaro di luna, / che cresce e non ha nessuno scopo / salvo il suo splendore”. E questo lasciarsi vivere, osservando ciò che intorno ci rassicura della nostra stessa esistenza, diventa una di-

chiarazione di poetica e di fede: “Questo non è che l’inizio di una serie / di piccoli fatti sconosciuti. // Il tappeto con un angolo sdruccio, / il barometro stabile, il ronzo del frigo... // Quando infine si risolve tutto / ascoltando il fragore del vento, // tagliandosi la barba, spazzolando / le scarpe, facendo pulizia”. E ancora: “Mi sono successe varie cose / nelle ultime ore. // Infine è sceso il silenzio. Il lungo, infaticabile / coro del silenzio delle nuvole e della luna”. I poeti amati, soprattutto i classici (Orazio, Virgilio, Persio), fanno compagnia, così come alcuni contemporanei per cui si scrivono omaggi: ma sembra comunque che anche questo non basti, perché “Tutto scorre. Noi e anche voi, naturalmente. / Anche adesso. Anche senza saperlo”. E una presenza femminile che avrebbe potuto offrire salvezza se ne è andata assieme agli anni giovani (“Ma quali guinzagli ci volevano / per impedirti di fuggire? / E adesso quale lingua parli nel buio?”). Per cui non resta che rassegnarsi all’attesa, in compagnia della pioggia, degli abiti che indossiamo, degli oggetti cui ci aggrappiamo, per raggiungere la sola meta concessa: “Una sfatta dolcezza della mente”.

Alida Airaghi

Paolo Lanaro, *Poesie dalla scala C*, Edizioni L’Obliquio, Brescia 2011, pp. 94, € 11,00.



Leggere *Partiture d’acqua e di terra* di Sandro Boccardi – raccolta di versi recenti unita a un’antologia di suoi testi a partire dagli anni Sessanta – conferma che la poesia italiana degli ultimi cinquant’anni permette ancora

sorprese. Si tratta di un campo aperto di opportunità critiche, nel senso di consentire percorsi diversi e una migliore messa a punto prospettica delle voci e delle esperienze. Sandro Boccardi, nato a Lodi nel 1932, è un esperto, un conoscitore di musica, ed è stato anche un animatore della vita musicale lombarda. Dopo l’esordio nel 1963 con *A dispetto delle sentinelle*, ha pubblicato quasi tutte le sue raccolte da Scheiwiller, ma anche con Lieto-